

Gilet giallo, oggetto sociale non identificato

Da Mélenchon alla destra, l'opposizione (tranne sindacati e Verdi) trova ragioni nel movimento delle periferie sociali contro le tasse

ANNA MARIA MERLO
Parigi

Un «oggetto sociale non identificato» rischia oggi di paralizzare molte strade francesi. Un movimento orizzontale, proteiforme, organizzato sulle reti sociali per mobilitarsi indossando un gilet giallo e bloccando la circolazione contro un aumento del prezzo del diesel e della benzina deciso dal governo per diminuire le emissioni di Co2.

La protesta si è via via arricchita di altri contenuti. Stando ai social, si prepara una mobilitazione generalizzata contro le troppe tasse di tutti i generi, ma anche - contraddittoriamente - contro la diminuzione dei servizi sociali (pagati dalle tasse) e l'abbandono della Francia periferica.

I SERVIZI SEGRETI hanno identificato i promotori: 8 persone, 5 uomini e 3 donne, abitanti della regione Île-de-France, tra i 27 e i 35 anni, tutti amanti dell'automobile. Jacqueline Mouraud ha collezionato 5 milioni di click su Facebook, la petizione di Priscilla Ludosky ha raccolto 850 mila firme. Il movimento senza leader sta prendendo piede soprattutto in provincia, nelle zone rurali e nelle città medie, socialmente tra la classe medio-bassa obbligata a prendere l'automobile per andare al lavoro. Tra le tante contraddizioni, i sondaggi dicono che la prima preoccupazione dei



Volantinaggio dei gilet gialli per la manifestazione di oggi nel dipartimento di Maine et Loire LaPresse

francesi è la protezione dell'ambiente (più della disoccupazione), ma il 74% approva la protesta anti-tasse sui carburanti dei gilet gialli.

I PARTITI DELL'OPPOSIZIONE non si sono fatti pregare per sostenere il movimento. Primo fra tutti il Rassemblement national (ex Fronte nazionale), che urla al governo di «non rompere le scatole ai francesi», con le limitazioni in nome della difesa dell'ambiente. Poi i Républicains, con il leader

Laurent Wauquiez, che ripete «troppe tasse».

Ma anche la sinistra segue il movimento anti-governo, malgrado le dichiarazioni passate contro il diesel o la diffusione delle auto. Jean-Luc Mélenchon spera nel «successo di un movimento auto-organizzato», «giusto e degno», «non solo vi derubano, ma vi trattano da irresponsabili». Benoît Hamon parla di «rabbia politica legittima» contro Macron.

Solo i Verdi non dimenticano gli impegni ecologici e *oberto colto* non si scagliano contro il governo. I sindacati, invece, hanno chiaramente preso le distanze. Laurent Berger, della Cfdt, mette in guardia contro i «rischi per la democrazia» e vede un effetto boomerang dell'ascesa di Macron, «punito dove ha sbagliato, ha oltrepassato i corpi intermedi». Philippe Martinez della Cgt sente «troppo odore di estrema destra» e vede una strumentalizzazione «del padronato».

MACRON e il primo ministro Edouard Philippe hanno deciso di non cedere sull'aumento programmato e progressivo (di qualche centesimo ad ogni tappa) del prezzo del diesel, per spingere i cittadini a una svolta ecologica. Il governo, preso dal panico, ha messo sul tavolo 500 milioni in più per la transizione energetica, tra aiuti ai meno abbienti per cambiare auto (fino a 4 mila euro, anche se comprano di se-

conda mano), per sovvenzioni al riscaldamento, per cambiare le caldaie a gasolio, per aiutare chi è obbligato a prendere l'auto per andare al lavoro. Ma non ha convinto i protestatari, che ormai sui social mettono in discussione tutta la politica attuale. Macron lo ha ammesso qualche giorno fa: «Non sono riuscito a francese con i suoi dirigenti».

L'AUMENTO DEL PREZZO dei carburanti è stata la scintilla che ha scatenato un sentimento generale di ingiustizia fiscale: i cittadini non sanno più perché pagano le tasse, dove vanno i soldi, mentre constatano i tagli alla patrimoniale. Le statistiche dicono che il potere d'acquisto è aumentato dell'1,3% quest'anno e che i salari seguono bene o male l'inflazione. Ma la sensazione diffusa è che non si riesce più ad arrivare a fine mese. I pensionati protestano contro la Csg, il contributo sociale generalizzato che prima non pagavano e adesso devono versare. La classe media protesta contro il peso delle «spese obbligate» che si mangiano lo stipendio. L'abolizione della tassa di abitazione non sembra produrre nessun effetto positivo e adesso il governo teme le reazioni al passaggio del prelievo fiscale alla fonte per i dipendenti (come in Italia). Alla fine è soprattutto l'aumento delle disuguaglianze all'origine del malessere diffuso.

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

ART. 21.

“Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.

La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure.”



GRAN BRETAGNA

May avanti con il rimpasto, Barclay alla Brexit. E si rivede Amber Rudd

LEONARDO CLAUSI
Londra

La porta del gabinetto è sempre aperta. Anzi, a Downing Street si pensa di installare i tornelli per permettere ai dimissionari e ai nuovi incaricati di avvicinarsi in modo più fluido. Fuori Raab e McVey, rispettivamente Lavoro e pensioni, dentro l'ignoto Steve Barclay e Amber Rudd (a volte ritornano, aveva dato sacrosante dimissioni per la porcata della «Windrush generation», quando mentì in parlamento sullo scandalo dei diritti negati ai migranti storici caraibici).

Tanto ormai le dimissioni dal governo May sono poco più esplosive delle miccette prenatalizie d'antan. Perché la parola d'ordine in questo caos agitato è business as usual. Avanti col rimpasto dunque.

DOPO LA CONFERENZA STAMPA «Ecce Premier» di giovedì sera, in cui si è presentata al commentario e all'opinione pubblica del paese sfinita e abbandonata da otto fra ministri e sottosegretari ma rivendicando la propria scelta di incatenarsi ai termosifoni di Downing Street pur di pilotare questo accordo-Titanic (costruita nei cantieri navali di Belfast!) in mezzo agli iceberg, Theresa May, suprema funambola in bilico fra Londra e Bruxelles, sa perfettamente che il luogo più sicuro di un ciclone è l'occhio. Per questo da lì non si sposta, dovranno andare a ri-

muoverla di peso. E ci provassero. Si perché, l'espressione inglese «be careful what you wish for» sibila da ormai qualche giorno nelle orecchie di molti brexittieri come il maledetto ronzio del tinnito. Stai attento a cosa desideri, potresti ritrovarti con qualcosa di ben diverso dalle aspettative.

E ora che si cheta il bailamme delle defezioni, anche i più critici di questa bozza di accordo si rendono conto della situazione.

SE DA UNA PARTE le doglianze sulle 580 pagine dell'accordo della discordia sono molte e intollerabili - una Brexit troppo «morbida», soprattutto per via del backstop in Irlanda del Nord, che assoggetta tutta la Gran Bretagna a una permanenza a tempo indeterminata nell'unione doganale fin quando non si definiscano i nuovi termini dei rapporti commerciali fra l'Ue il paese senza permettere a quest'ultimo di decidere di uscire unilateralmente o di avere voce in capitolo -, dall'altra resta inossidabile il fatto che non ci sono alternative. Barnier e i 27 quell'accordo non lo cambieranno mai. O meglio, le alternative che ci sono potrebbero essere addirittura peggiori della bozza-appe-

sement (May è stata paragonata perfino a Neville Chamberlain, figura qui disprezzata quasi più di Robespierre o Lenin): un secondo referendum, umiliante e divisivo, oppure l'inimmaginabile assoluto, i cosacchi di Corbyn che abbeverano i cavalli nelle cucine di Downing Street.

In entrambi i casi sarebbe bye bye Brexit, la più grande umiliazione dai tempi di Suez. **PER QUESTO L'APPELLO** alle 48 lettere necessarie all'innescio di un'elezione interna del leader lanciato dal frondista Jacob Rees-Mogg non sembra aver scatenato una gran grafomania. Di certo ancora non sono 48. E quand'anche lo diventassero, May potrebbe comunque resistere all'assalto.

Il segnale più chiaro in questo senso l'hanno dato Michael Gove e Liam Fox, entrambi membri del governo e fondamentalisti euroscettici che hanno sostenuto May ieri.

Il primo ha anche prevedibilmente rifiutato l'abbraccio mortale del dicastero Brexit offertogli dalla premier, che finora ha mietuto David Davis e Dominic Raab, quest'ultimo durato 5 mesi (è la seconda carica meno ambita a Westminster, la prima è naturalmente quella di May stessa).

Resta l'ordalia del Parlamento a dicembre, dove quest'accordo e il suo latore potrebbero sopravvivere solo con l'aiuto dei centristi Labour disobbedienti alla linea ufficiale. Oltre a quello dei «mercato», ovviamente.

La premier prova a resistere alla fronda interna ai tories sperando nei Labour centristi